G. RAGUSA MOLETI

INTERMEZZO BARBARO

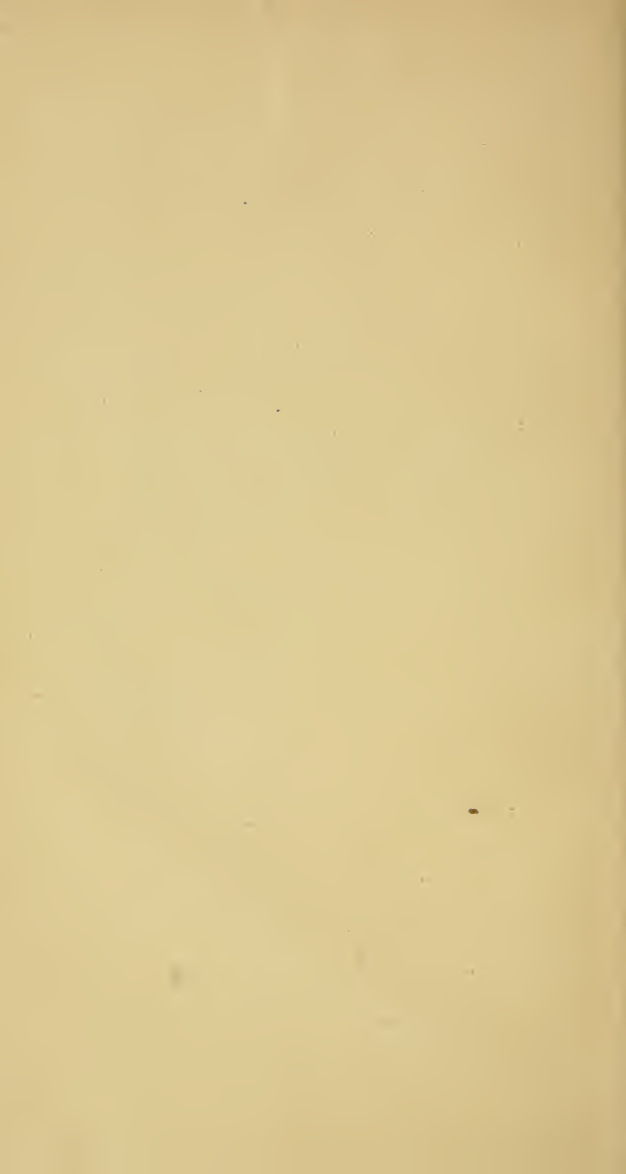
BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
MDCCCXCI

G. RAGUSA MOLETI

INTERMEZZO BARBARO

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCXCI

A Giovanni Polizzi perchè si sappia
della nostra cara amicizia.

G. R. M.

PRELUDIO.

Riser con meco gli amici, risero
Le donne, quando la triste celia
M' eruppe con grida festose
Ed immagini liete dal cuore.

Mi amaron solo però nei rosei
Di che ne gli occhi bontà mi videro
Rifulgere: funebre riso
Non tintinni ne l' ode più mai.

Sia pace, umani; sia amore! Assurgere
Vo' a un ciel che niuno vapor contamina,
A un ciel dove regna bellezza
A gentile scompiglio dei cuori.

SALENDO MONTECUCCIO.

Come calano a sera d'intorno a una torre diruta,
  Neri, malauguranti con larghe ruote i falchi,

Tal le memorie tristi, la turba dei grigi pensieri
  Scendono con la notte, mi s' insinuan nel core.

Ed io salgo pel Cuccio. Lo scuro, il silenzio, la tetra
  Solitudin del monte m' accasciano, son vinto.

M' ingombrano lo spirto le vecchie, le astruse domande
  De l'antica paura, dei perchè de la vita.

Solo il ciel par che viva; ne l'aer profondo le stelle
Scintillan quete; io guardo l' ampio azzurro sereno,

E domando: « A qual'ora la notte preeva, o Signore,
« Ebbe fine? a qual'ora dei tuoi dolci riposi

« Concepisti la bella natura, e, dicendo: Sia luce,
« A illuminare i mondi scrger vedesti i soli?

« Come l' aquila s' alza ne l' ora più calda di luglio
« A cercar la sorgente sulle cime de l' Alpi,

« Così s' alza assetata la mente, o Signore, e t' invoca:
« Dissipa i veli neri, mio Dio, fatti vedere.

« Sei tu fuori da questa natura e la guardi da eccelsi
« Luoghi eterni, o la stessa santa natura sei?

« Tua è la voce che parla nei grandi uragani, su l' alpe,
« Nel vento del deserto? Sei tu che dici ai fiori,

« A gli uomini: Sbocciate, nascete all' amore un istante,
« Poi ne l' umido buio confondetevi? — Luce

« Luce a quest'occhi, o Dio, ch'io veda di là da la tomba,
« Di là dai cieli, in fondo de le cose universe. »

Ma i miei tristi pensieri dileguan, paura li fece,
Li spazza il sole: è l'alba. La salutano primi

Lungi, da l'alte poppe, cantando i nocchieri, e sui campi
I più vigili uccelli, le fanciulle gentili.

Già con l'umida mano la notte raccoglie dal mondo
Tutti i veli; i fantasmi da la luce percossi

Fuggono, ne la luce si perdono l'ultime stelle,
Fresca mi venta in faccia l'aura che vien dal mare.

Come te, diva terra, che quando il gran sole ti bacia
Ringiovanita appari, torna giovine il cuore.

Ecco già il sole; strisciano ne l'acque marine i suoi raggi,
E scendono da l'alto le sue porpore ai piani.

S'alzano gaie a volo, trillando, le lodole, ride
Satura di calore la madre terra; un'onda

In quel mare di spighe si forma lontano, ed un' altra
Bionda, tarda, lucente se n' alza e lieta giunge.

Ne la gran valle d' onde la nebbia azzurrina vanisce,
Emergono le cime de le cupole verdi,

De le guglie, dei moli. Palermo di mezzo a gli aranci
Bianca al sole, superba si distende: io la guardo

Da l' alto Cuccio. Son lieto con l' alba; la vita
Ha gran gioie. A quest' ora Mirtala bionda forse,

Sparse le anella d' oro sui caldi guanciali, a me pensa
Vedova di un sol giorno, ma eterna mia compagna.

Va, canzone, veloce, ti mando a la bella che dorme,
Girale intorno a gli occhi lieve siccome sogno.

RIFUGIO.

Piange, la poppa voglioso il parvolo
Guarda, ma lungi ne sta con l' umida
Aperta boccuccia: ha trovato
Il capezzolo amaro di fiele.

Stringe, percuote le poppe tumide
Con le manine, poi stanco addormesi
Sul petto materno. Nel sonno
Ecco ride, ritorna a la gioia.

Te ne le tue sventure, o bambolo,
Noi ne le nostre, tutti letifica
Di sotto del sole un conforto:
Rifugiarsi nei sogni, scordare.

Umane genti, dai sogni rosei
Non ci destiamo giammai; percuotere
Dovremmo a Natura l'amaro
Sen con mano convulsa. Sogniamo.

L' ULTIMA VESTALE.

Non col littore va più la vergine,
La fronte ascosa de la sacra infula,
E Cesare i fasci e le insegne
Non più abbassa se la incontra in via.

Sola, del vago tempio ne l' intima
Cella l' austera raccolta, vigila
Il fuoco, i destini irruenti
Deprecando da la patria invano.

Gelo l' invade, stringe con pavida
Mano il cor, s' ode per via con querule
Letane a la notte passare,
Intorno a nera croce, le turbe.

Vien su la soglia l' antica vergine
Ansante il petto, smarrita, supplici
Le braccia, chiamando: « Accorrete
Su l' ara santa Vesta s' estingue. »

Ma per la Via Sacra si perdono
Inascoltate sue grida; spegnesi
Il fuoco; la casta ministra
Cade a piè del Palladio schernito.

Non più d' occulti sepolcri pavide
Salgon le preci dei tristi a Venere
Spergiuri: l' amore, la gioia
Malediconsi in faccia a la luce.

Ma tu, vincente Nume, dei popoli
Saprai tu pure l'oblio d'esausto
Amore; non più ne l'azzurro
Ciel gli umani volgeranno gli occhi.

E dentro a un'ala vedrai d'incendio
Sparir le croci de l'alte cuspidi,
Piegare le moli giganti
Dei templi e le guglie ne l'ombra.

Ne l'oratorio scendere in sandali
Bianchi già vedo l'ultima vergine;
È avvolta nel povero sacco,
Il cilicio le punge le carni.

Olio a le lampe che ai tabernacoli
Muoion fumose non porta; inutile
Limosina chiese a la folla
Che seguì non curando sua via.

E mentre torna, gentil letizia,
Amor nel mondo, vedo già l'ultima
Vestale che ai santi gradini
Del tempio abbracciata si muore.

DESIDERIO.

Oltre ai monti da l' ardua
Cima e a le nuvole remeggia l' aquila
L' ali ventose e cullasi
Di propria gloria lieta ne l' aere.

A lei dal basso murmure
Non giunge; ai ferrei strali, a le insidie
Nostre non pensa, e placida
Fra cielo e terra addormesi.

Al di sopra de l' orrido
Mondo, con l' impeto del desio l' anima
De l' alte solitudini
Cerca di attingere l' alto silenzio.

L' ABBADIA DI MAREDOLCE:

Di Maredolce gli asceti l' ampia
Selva d' aranci tagliar, del nitido
Laghetto dei nove ruscelli
L' acque fresche diversero al mare.

Tenero verde d' erbe, nenufari
A quelle piagge non più, nè pampani;
Fuggir le farfalle e gli augelli
Da quei campi in deserto mutati.

Non più fiammanti di pelargonie
Quelle colline d'intorno; amabili
Canzoni non più; tacque il gaio
Per quei poggi rumore de l'arti.

Sequenzie abbiette sotto dei gotici
Archi cantàro quei tristi in odio
A lor se l'antica bellezza
Li tentasse da tele e da marmi.

Ma sempre intorno la cerchia ferrea
De l'abbadia fece per secoli
Istanza coi fiori e gli augelli
Ostinata a vittoria, Natura.

E vinse, prima la selva cedua,
La triste casa poi; or le cupole
E gli archi del tempio son rotti,
E le mura son verdi di foglie.

Coi rossi fiori, gli augelli e i pampini
A Maredolce Natura reduce
La vita rannoda a la greca,
Sorvolando su l' evo del buio.

Le pecchie industri da lunge tornano
Ronzando, e sovra le fonti limpide
La bianca, la rossa ninfea
A fior d' acqua ritorna a sbocciare.

E mentre l' ultimo frate, affacciandosi
Mesto a la franta porta, fra i ruderi
Del tempio, la gioia e l' amore
Maledice con mani protese;

Tu, schernitore figlio dell' aria,
Lascia i tuoi nati nel nido, i floridi
Cespugli; dal monte e dal bosco
Vola, fischia e qui chiama a raccolta,

Da gli aranceti folti e gli aerei
Di Maredolce colli, dai placidi
Laghetti, dai nitidi rivi
Da l'immensa selvaggia campagna,

I gai compagni de l'aria, ed alzino
Teco in convegno su questi ruderi
Un coro di canti che copra
Del demente che impreca la voce.

A UN SUICIDA NE LA VILLA GIULIA.

Rabbrividivan sotto de l' ala dei zefiri l' acque
Nel golfo ampio, e fervea fra il cielo ed il mare quel giorno
Una gara d' azzurro; le cime de gli alberi liete
Susurravano, e il sole, del nuovo fogliame tra mezzo
A la radura entrando, zebrava la terra di sue
Lucentezze. Il profumo d' un' egloga antica io sentivo,
E, gentile colomba, spiegava pel cielo la grande
Ala l' anima mia. Ma guasta quell' intima gioia
Mi fu poscia che vidi, svoltando un viale, per terra,
Te, di sotto a una siepe, le opache pupille nel vuoto

Ciecamente già fise, violento garzon, che nei bui
Misteri de la morte, feroce con teco già avevi
Irrotto sanguinando. L' addio che gettasti a la vita
Io primo lessi, mentre seguiva ad espandersi intorno
Serenamente lieta Natura, di tutti i corrucci
Umani ignara. Dolci scendevan dai pioppi fogliosi
Suoni come di baci; gentili litigi, secreti
D' amore avean le foglie tra loro e con l' aure quel giorno;
Eran profumi e canti per tutto. De l' opera tua
Giudichi Iddio; ma assai, garzone infelice, a me sembra
Che perduto tu abbia, da te così presto a soffiare
Ne la fiaccola tua. Perchè dubitasti? Poteva
Nel tuo giovine seno raccendersi ancora la speme.
Molto t' avrebber detto, se avessi levato d' intorno
Gli occhi, fino le nubi, pur ieri fumose, rosate
Oggi; fin la montagna, che, tutto l' inverno, non ebbe
Un filo d' erba, ed ora virente fiorisce per ogni
Forra. Con vece assidua, s' invola e ritorna la gioia.
Umane genti, in alto, là dove non passan che i buoni
Angeli, in alto i cuori mettiamo. La vita è gentile
Cosa, dono dei Numi. Gettarla saprei per seguire

Te, donna mia, te, dolce compagna d'amor, ne l'ignoto
Paese onde nessuno tornò, chè non c' entri soletta,
O mia timida bionda! Sacrarmi a la morte saprei,
Se il mio giovane capo raccoglier volessi, aspettante
Sacrifici novelli, tu, diva gentil, Libertade.
Seria cosa è la vita, non l'odio, l'amore soltanto
Degnamente la spezzi. Da qui tu, garzone, ne andrai
Ne la fossa, nel buio, ne l'umido eterno che tutte
Disfarà le tue carni tra poco. Ed almen fosse vero
Che ricordo nessuno, nessuna memoria di questo
Dolce mondo seguire ne l'altro ti debba ove sei!
Che alcun raggio di luna non possa ai tuoi occhi arrivare
Ed empirli di sogni! Notizia ne gl' inferi luoghi
Non ti giunga di lei, che quanto a te dir, ne le dolci
Intimità gioconde d'amore, soleva, a un altro uomo,
Di te non ricordevole, ridice la guancia a la guancia.
Or voi, sotterratori, la pendula testa, con mano
Sorreggete pietosa di questo infelice; le labbra
Tergetegli, ma senza dispregio, così come gli occhi
Io gli chiudo, augurando che, sotto a le palpebre, ciechi
Rimangano e, del grande mister de la morte ripieni,

Non s' accorgano quante dolcezze la vita serena,
A chi bene l' estima, può dare, nè vedano, triste,
In fatale quiete, girar per le stanze diserte
Una povera madre, che a tutti gli amor de la vita
Maledice. Profondi, ti prego dal cielo, o garzone,
I sonni, e non ti svegli la dolce canzone dei nidi,
E giammai tu non possa, sentendo di sopra a la terra
Che ti covre posarsi gli augelli, desio riprovare
De l' essere e, a la vita di nuovo aspirando, pentirti
D' aver tinto in sanguigno d' un gaio giardino le aiuole.

DAL GRIGIO AL ROSEO.

Uggioso, triste di basse nuvole
È il cielo; opache l'acque; son taciti
Gli augelli nei boschi, non una
Gentil farfalla vola tra i fiori.

Ma, da una rotta nube, già cerulo
Un lembo occhieggia di cielo; splendono
Marine, campagne e ritorna,
A un po' di sole, bella la terra.

La nuvolaglia grigia del tedio,
Solo che rompa, solo che folgori
Un raggio d'amor, si colora:
Rosee, son belle perfin le nubi.

....

A MIO FIGLIO PELLEGRINO

Te de la vita pei clivi ascendere
Vedo con fermo passo; al sol piccola
È l' ombra onde macchi la terra:
Io ti seguo con occhio auguroso.

L' età dei cari sogni precipita
Per me; dal cuore gaio epinicio
Non mando più al cielo; guadagni
Tu però quel ch' io perdo, o mio figlio.

E vivi e vinci gloriando ogni ardua
Prova, i miei rotti sogni continua;
Le gioie a tuo padre mancate
Abbi, e a me sembrerà di godere.

Sei bello, aggiungi forza di validi
Nervi a beltade; sotto del torrido
Pianeta t'educa a l'aperto;
Lotta, ai forti l'amore sorride.

Al mare il petto, la testa giovine
Erta, ti batta spumante e frangasi
In faccia l'ondata: le chiome
Scoti e a l'onde col braccio sovrasta.

Nel forte pugno, percossa, rapida
Dritta lampeggi tua lama; vigile
Il guardo, ti cela, poi scatta
Con la spada sul petto nemico.

Tutto il ciel m' oda: non io di lauro,
Non io di rose prego si torcano
I rami virenti in corona
A le giovani chiome del figlio.

Decoro egli abbia solo di nobile
Quercia. Accogliete del padre, o superi,
Il voto. Di lui mi racconti,
Pria che morte mi colga, la fama:

« Era in un vallo tra mezzo a nuvole
« Di fumo e, dove più varco aprivansi
« Com' onda i nemici, quel forte
« Concitava a battaglia i compagni.

« E combatteva: d' intorno sibili
« Di palle: al sole bianche guizzavano
« Dei bronzi tonanti le vampe:
« A la patria plaudendo egli cadde. »

Io che nessuna gioia t'invidio,
Tua gentil salma pel campo, in lacrime
Cercando a baciare, direi:
« O caduto, io t'invidio la morte. »

A MIA FIGLIA OFELIA.

DAVANTI A UN BASSORILIEVO DI THORVALDSEN.

Sovra una bianca pietra l'immagine
Sculta è d'Amore. Siede su l'omero
Il piccolo Nume d'un curvo
Garzon, che del peso è dolente.

Ma una gentile Greca sorridere
Sul marmo istesso vedi: la giovine
Sua testa è gioconda e il bel collo,
Su le libere spalle, diritto.

Lungo la bella persona pendulo
Il braccio, stringe per l'ala trepido
Amore, che invan le si torce
A la stretta potente su l'anca.

Lieta pel mondo come l'ellenica
Fanciulla, o cara, passa: è l'augurio
Del padre, che ai Superi chiede
Al tuo cuore perenne la gioia.

Per te le rose del volto e i ceruli
Sogni ne gli occhi dinanzi; i zefiri
Ti sfiorino appena. Che importa
Se me il turbine spezza? tu vivi.

Ma da la mano giammai ti sfuggano
L'ali del triste fanciullo; l'anima
Ne avresti dolente. S'ei freme,
Tu le dita più forte rinserra.

UNO SCIAME DI FARFALLE.

non adatto per bart

Errano in folla, pel cielo inseguonsi
Le farfallucce gemmate; scendono
A compier le nozze sui fiori,
Poi nuovamente sciamano liete.

Di quelle gaie figlie de l' aria
Su le grandi ali cilestri luccica
Al sole la polvere d' oro:
Finchè non tocche, saranno belle.

Anche le mani d' un bimbo possono
Però guastare quelle diafane
Alucce: farfalle e speranze
Volin pel cielo, non le toccate.

O farfallucce liete de l' anima,
Speranze, l' ali vostre non chiudansi
Se mano v' insegue; su in alto,
Sghembe volando, cangiate aiuola.

RITORNANDO DA SELINUNTE.

A Mirtala.

I gai sonagli scosser le animose
Mule e le ruote del pesante carro
Lungo le siepi d'agave fiorite
Stridean ne' ferri.

Grande la state ardeva e, i crini ai venti,
Correan su l'aie in giri ampj i cavalli
Pestando spiche, mentre le falciate
Messi in covoni

Legavan gli arsi mietitori e i bei
Garzoni incontro a l' aure folleggianti
Gettavan alto con le pale i secchi
Grani e le paglie.

Commosso il core da la gioia estiva,
Ai garzoncelli che ti davan fiori
Correndo allegri, ricambiavi i doni
Con i sorrisi.

Svoltò la strada polverosa; ancora
Però su i colli biancheggiava al sole
Volto a l'occaso la città che giace
Tra palme nane.

Tu, prole forse d' una greca Iddia,
Cui beltà vale più che genio, gli occhi
A Selinunte rivolgendo, patria
La desiavi.

Io per le strade rustiche e le liete
Vigne pungevo i fianchi a le bastarde,
E le affrettavo dove ferve ancora
Viva la gioia.

Che il Dio dei sogni, nel passar per questo
Monte, non abbia da lasciare alcuna
Gentil visione a nessun occhio umano
Non io rimpiango.

Non io rimpiango, o bionda mia, scomparsi
Gli antichi Numi: eran gentili e belli;
Ma non a tutti gli uomini ghirlande
Davan di fiori.

Io de l'agone su volante biga
Saprei strappare il pungolo di mano
A greco eroe, ed incalzar con grida
Puledre al corso;

E fra gli aurighi a le mie spalle ansanti,
Strenui, vorrei, squassando i freni, in gara,
Pindaro vate, vincere nel carro
Gerone divo.

Casta, se bella, ignuda anch' io ti penso
In ogni curva del tuo giovin corpo
O Dia d' amore, e ignuda su le carte
Fermar ti voglio,

Chè son del bello asceta io pur, ma ai nuovi
Tempi lo chiamo e al rinnovato mondo;
Bacio d' Atena il sacro lido e innanzi
Passo col cuore.

Ceduo, felice d' Attica il paese
È poca terra, e il mar che gli s' insena
Azzurreggiante picciol lago: a noi
Un orizzonte

Urge più vasto. Intorno al sole io vedo
Girare un globo con le sue grandi acque
E i continenti e le montagne e i verdi
Campi e i deserti.

È qui radioso, di là buio; muta
Sempre vicenda ne l'infaticata
Orbita in faccia al gran pianeta; quivi
Fremon tempeste

Iemali, altrove pinge in bianco i monti
La prima neve, o sboccian tutti i fiori
D'aprile, e lieti per le siepi spesse
Cantan gli augelli.

Patria più larga, il mondo, voglio: a riva
Bevvi d'Ilisso al cominciar del mio
Pellegrinaggio; del Missuri or salgo
Per le grandi acque.

Per poche pietre lavorate e pochi
Marmi decoro di musei; pei lieti
Canti ignorati da gli schiavi e detti
Sol dai felici,

Scordammo assai dolore umano. Insegni
Or, da la culla, ai parvoli ogni madre
A volger l' occhio sempre innanzi; dietro
Si allungan l' ombre.

Spumò già il mare dei grondanti remi
A le percosse, ed a la ciurma ai banchi
Seduta parve sotto a le polene
Fuggisser l' onde.

Più non si piega a remo galeotto
Or, ma le navi rapide pei mari
Van più che prima: ogni ideale vecchio
Gettin gli umani.

Tendo l'orecchio ed odo giù lontano,
Più che di nembo, un gran rumore; sale
La plebe irosa e vuol coi fati diri
Venire al cozzo.

Non con l'accetta feriran quel giorno
A la campagna frassini i villani;
Non tra le glebe luceranno adunchi
Ferri d'aratro;

Non una vela per li golfi, ai moli
Nessuno spegne i lumi bianchi al sole;
Non di lavoro, ma di guerra è l'ora
Che venir sento.

Getta sul dosso a le giumente i freni
Il carrettiere e corre ove dal mare,
Ove dai borghi, da le selve, dove
Dai campi giunge

Con ferro e corda epica immensa turba,
Mentre da gli alti campanili a morte
Tragicamente squillan le campane
Contro le trombe.

Ma, se padrona del redento mondo,
Giustizia al fine sotto ogni rugiada
Vedrà sbocciare in ogni aiuola i gigli
Senza esser pesti;

D' Ebe la bianca tunica si gonfi
Di nuovo ai venti e, reduce l' Iddia,
Con l' altre greche sue compagne a queste
Piagge ritorni.

NE LA CAMERA D' UN MORIBONDO.

La testa ascosa sotto la piccola
Ala, rimase queto un canario
La notte a dormir ne la stanza
D' un infermo già presso a la fine.

È l' alba: lieto l' augello destasi,
Al beverino salta, si dondola
Di dentro a l' anel de la gabbia,
Fa un gorgheggio ed in canti poi rompe.

Che dice a l' uomo che muore e i vitrei
Occhi distorce sotto le palpebre?
Ai bimbi, a la madre che piange
L' augellino che dice cantando?

Dice a conforto che forse l' ultima
Cosa che all' uomo tocca nei secoli
Morire non è? Dice forse
Che per morte non perdesi tutto?

Checchè tu dica nel largo e libero
Canto, gentile sei, bel canario:
Consola chi muore e chi resta
Quella voce che suona speranza.

A GLI EROI DI CALATAFIMI.

A F. Vivona.

Eran dal mare, fieri Argonauti
Di libertade, venuti; ai rosei
Lucori de l'alba avean lunge
Scorta l'isola bella esultanti.

Là di Marsala sbarcati al piccolo
Molo, passâro, cantando, un' araba
Arcata; per feudi e paesi
Qui arrivati gettaron la vita.

Quando su questo monte a la gloria
Sacro per loro salgo e in cor l'ansia
Io sento gentile dei carmi,
Vedo i morti risorger: le squadre

Ecco dei forti dal mare tornano
Col Dittatore; qui si raccolgono;
V'è Bixio leone, di mille
Cuori gli ardon nel petto le fiamme.

Schiaffino io vedo, Nullo, Sartorio,
Tükery, Vigo; svolgesi a l'aure
Il gaio vessillo; odo il secco
Schioppettìo dei moschetti nemici.

E veggo i nostri salir con l'indice
Curvo ai grilletti l'erta a la carica;
Risparmian la polvere, a tiri
Corti vengono al fuoco quei prodi.

Attorno a un pezzo viluppo tragico
D' eroi, di sgherri vedo; s' impennano
Del carro i cavalli a gli squilli,
A lo scoppio de l' armi, a le grida.

Sovrasta al gruppo con le sue valide
Spalle un valente; d' odio ne l' impeto
Ei tien per la canna lo schioppo,
E i nemici percuote a la faccia.

Ricinge un altro prode con ferrea
Stretta la vita del Rege a un milite;
Di peso il solleva, lo scuote,
Lo dirupa e lo segue con l' occhio.

Arse le labbra dal bacio rabido
De la cartuccia, levano al vertice
Del monte lo sguardo gli eroi:
V' è un ultimo ciglio; montiamo.

S' ergon sui rotti fianchi, sui gomiti
I moribondi; l' occhio lor s' anima;
Già vedono in rotta i nemici
E contenti ricadon supini.

Scende la sera, che ne la tenebra
Avvolge il colle; gli eroi si stendono
Per terra, ai cadaveri presso:
Tutti paion dormenti a la luna.

Ma a l' alba, quando canteran reduci
Ai nidi ch' ieri lasciar le allodole,
Ahi, molti di questi dormenti
Non saran da quei canti svegliati!

Quivi raccolse, sotto la guardia
Di gloriosa mora, la patria
Le sante reliquie dei figli:
Bagnin l' ossa dei sgherri le piogge.

Su questo monte, che un sacrifizio
Fe' sacro, posto non sia di gloria
Per gli altri caduti; Dio solo
Lor perdoni; la patria gli sdegna.

MARITTIMA.

Sembra il mare dallo spirito pervaso
De l' amore: lievemente liscia il seno
A una bella, bacia a un' altra
La bocca e tripudia.

A trastullo bianche spume su la fronte
D' una bimba spruzza, e i ricci bagna, imperla
De le cento Nettunine
Che dentro vi giocano.

Ei fra tutte predilige la mia bionda;
Ma che possa coi suoi scherzi spaventarla
Teme e, queto, smeraldino,
Vinto ogni suo fremito,

Dolcemente le si stende sotto il capo,
Sotto il corpo flessuoso; con un'onda
Di passarle su la faccia
Non ardisce il torbido.

Si compiace di baciarla fino al pomo
De la spalla, fino al mento; le ricopre
I ginocchi tondeggianti
E i piedini rosei.

È gentile, sente il bello quel selvaggio.
La mia bionda con la mano lo percuote;
Ei la palpa, chè rinata
Crede l'Iddia Venere.

AI NASCITURI.

asclepiadea

Stellanti, instabili forme che imagine
Certa nè d' angelo nè d' uomo vestono
Ancora, muovonsi dentro una nuvola
Azzurra e si confondono.

Abbozzi d' anime sono, son palpiti,
Soffi de l' essere, nulla; ma splendono
Entro al diafano vapor già i vividi
Occhi loro e mi guardano.

Vengon, s' incalzano crescendo, tendono
Quei nudi spiriti verso d' un limite
Conteso: l' ansia de la materia
Urge a gli inconsapevoli.

Oh, il cerchio magico potessi rompere
Che me dai pavidi non nati separa,
E in mezzo a l' anime che a vita aspirano
Entrare immite giudice!

E, pria che nascano, gl' iniqui estinguere
Che costar lacrime potranno ai simili,
Che alzeran ferrea la man da l' arduo
Vero a diverger gli uomini.

PASSANDO L'APENNINO.

A Mirtala.

Di selva in selva serpe ed infoscasi
Nero il vapore: passando gli alberi
Affuma, i grandi archi dei ponti
Scote e sveglia il romore de gli echi.

A l'alba, mentre sotto un'acropoli
Indugia, d'esso più lesta l'anima
Si slancia, sorvola ai lavacri
D'Arno, passa il Tirreno e gioliva

Giunge con ala rapida a l'isola
Bella e ti trova dietro le candide
Cortine nel mentre vezzosa
Dalle coltri sviluppi le braccia.

Poi t'alzì lieta; sotto le nitide
Ambre de l'acque che d'alto irrigue
T'irroran, disegnasi pura
Ogni linea del niveo tuo corpo.

Ti vedo, in arco curve sul fulgido
Capo le braccia, volgere in ampie
Volute le treccie dinanzi
A lo specchio che bello diventa.

Se parli o ridi, se siedi o rapide
Carole alterni, se al canto provochi
Invidie, quest'anima mia
Si compiace e d'intorno ti gira.

E lunge intanto, tra solitudini
Verdi, per monti s' affanna e fumiga
E fischia incalzando il vapore,
Che va e traina l' inane mio corpo.

Innanzi a l' occhio passano, inutili
Ombre, campagne, fiumane, pascoli,
Cittadi; di nulla voglioso
Cento miglia di mare non vedo.

Non io raccolgo quel che, con picea
Mano, sbozzando va nella tenebra
Con neri profili ed incerte
Vaporose figure, la Notte.

Nè a l' alba fresca quando si rompono
Ad oriente le nubi in tenui
Colonne e si piegano in archi
E d' aeree cittadi han figura,

Non a le lievi, non a le rosee
Gentili figlie de l'aria s'alzano
Oh, d'altre visioni felici,
I miei occhi, chè torpido il corpo,

Inconscio dorme, da poi che l'anima
È lungi presso l'amor suo ultimo,
Che i segni dei baci a le labbra
Desïate avrà solo domani.

INEUNTE VERE.

Ecco a fior d'acqua sul lago affacciansi
Le prime foglie verdi del tenero
Nelumbio; tra poco stellante
Sarà il lago di ceruli fiori.

Stette nascosta sotto de l'algide
Linfe la pianta nel verno; verzica
Di fuori de l'acque, fiorisce
Or che palpita al sole natura.

Aulenti fiori ridona l'anima;
Ha sua stagione l'inverno; passano
I venti, le nevi; sperate,
Torna sempre l'aprile, o garzoni.

EDELWEISS.

Fin su le nevi, che alte pei culmini
De gli inaccessi monti si stendono,
V'ha un fior che non teme di aprire
Il suo calice a l'aure nemiche.

Fin dentro i petti dove non verzica
Speme a le nere nubi si allargano,
Non teme fiorir, tra le fredde
Nevi, l'erba gentil de l'amore.

NE LE TERME DI POMPEI.

A Giuseppe Ottone.

A le capaci conche tesoro di limpide linfe
Più non versan dai tufi, da le pomici bianche

Le canore fontane, da poi che nemica podesta
L'ardue colonne, gli archi ruppe, urtando, e le mura

Sotto i dumi e la polve, le statue d'insigne lavoro,
Le sculte pietre, i vasi seppellendo. Diruti

Sono i portici e l'ampie piscine e quell'intime stanze
Ove di già l'olente giovinetta le vesti

Deponea. che gelose serbavan le nobili forme
Onde erano felici di celare i tesori;

Nè più a l' orlo de i vasti bacini si ferman le belle,
Annodando le trecce prima di darsi a l' acqûe,

Nel cui seno, con grida festose, or del braccio emergendo,
Or del petto, inseguirsi, raggiungere, tuffare

Si dovean le gioconde, turbando con cerchi spumosi
Il picciol lago. I bianchi de le Iddie simulacri

Rimanevano innanzi la nuda beltade di quelle
Più che dive, ammirando. Non il sole a la terra

Forme vide più elette, nè in umida creta, nè in muri,
Su la tiepida calce, man d' artista che Amore

Invisibil guidava, copiò da più insigni modelli,
Di cui poscia l' umana razza inferma non ebbe

Eredità, chè tutta scompose la faccia de l' uomo
L' ostinato dolore dei secoli. Liète

Le pupille, serene le fronti non sono siccome
  Al buon tempo che gaie Ninfe, agitando i tirsi

Pampinosi, il governo dei Numi allietavano. Preme
  Oggi l'anime e infosca doloroso, inquieto

Dubbio, e non hanno gemme più l'arche, non han le conchiglie
  Perle, i cuori non hanno calde immagini e gaie

Per adornar l'antica bellezza, mio eterno stupore;
  La bellezza dinanzi le cui pose divine,

Chiuse al rumore umano le orecchie per sempre, vorrei
  Passar gli anni ammirando, paganamente asceta.

....

PIRRICA.

Ancor nei campi vedremo i popoli
A gran giornata scender; non escesi
Dal male che l'armi nel pugno:
È il fato; donne, piangete; io plaudo.

Tutto che abbiamo carpimmo; fremiti,
Sangue, violenze costò. Non apresi
La mano che tiene il tesoro
Di libertade, se non la mordi.

Già il cannoniere da lato piegasi
Del nero pezzo, che ancora fumiga;
Ei cerca lontano del colpo
I danni, e un' altra carica chiede.

Passan con archi di fiamma gli obici
E la mitraglia, bassa tra nuvole
Di fumo, con sibili acuti,
Passando, frange tutto che incontra.

Vedo sui ponti, vedo sugli argini
Dei fiumi e i campi, tra affusti e ruderi,
Cadaveri pesti ancor caldi,
E cionche membra tra i carriaggi.

Vedo i chirurgi curvi su i torbidi
Caduti, al rosso chiaror di tremule
Torcette; scintillan tra mano
Di quei pietosi lucenti ferri.

Ferve d' intorno le fosse lugubre
Lavoro: triste schiera in silenzio,
I morti dispoglia de l' armi,
Poscia tra calce li asconde al sole.

Di sconsolate madri, di giovani
Spose le grida sento, e de gli orfani
Il pianto; le tempia mi premo
Con man convulsa; ma plaudo a morte.

Più in là da questi campi purpurei
Di strage, cerca sua gioia l' anima:
Far piangere, uccidere, è cosa
Ben triste, l' ora però si compia.

O voi felici, che ancor nel roseo
Avvenir siete, per voi son gl' impeti
E i nostri corrucci e le guerre,
Per voi che in pace godrete gli anni.

Per voi, che assisi giocondi, liberi
Uomini al desco che prepararono
I padri, rampogna direte
Contro chi il mondo tinse in sanguigno.

IL POTERE DE LE ALI.

Sotto del peso lieve d' un piccolo
Fringuel, che sopra vi posa, flettesi
La rama sottile, e l' augello
Di cadere si salva volando.

Talor sicuro scende, abbandonasi,
Cessando il volo sul fior d' un' anima
Amor; ma, se l' ala non apre,
La cruenta rovina l' uccide.

IL SOGNO DI STANOTTE.

A Mirtala.

Arco si univa ad arco, chiudevano i portici in mezzo
Una fonte marmorea,

Che, in digradanti conche, tre volte con larghe volute
Accoglieva, sfaldantisi

In spume d'argento le linfe canore. Sognavo.
Fuori l'intercolunnio

Te vedevo soletta, ne l'ampio cortile; sceglievi
Fior da fiore, e le candide

Eleggevi cardenie pei biondi capelli, pel seno,
Presso un'aiuola. Placida

Mi parlavi d'amore; la voce tua dolce de l'acque
Confondevasi al murmure,

Confondevasi ai canti dei lieti uccellini che a bere
A la fonte venivano.

Senza dolori bella la vita è con teco, e mi piace
Fino col tuo fantasima,

A la notte, produrre, felice nel sogno, il gentile
Amoroso colloquio.

....

PICCOLE SCIAGURE.

Con volo sghembo, mentre che affrettasi
Una farfalla lieta ad un vimine
Fiorito, una goccia di pioggia
La colpisce ne l'ala e l'uccide.

Più delicata, gentile è un'anima,
Più han forza contro di lei le piccole
Sciagure; una triste parola,
Un sorriso la posson ferire.

NE L'ALBO DI UN PESSIMISTA.

Gonfie le vele, ascende il gran navilio
L'arco del mare a notte; cadono intanto, spengonsì

Indietro alcune stelle, ma tra rosei
Vapori a l'orizzonte, lontano altre ne sorgono.

In lor viaggio non vedranno gli uomini
Astri mancare agli occhi ed ideali a l'anima.

....

DINANZI AD UNA GABBIA DI UCCELLI.

Coi corpicini con l'ali accostansi
De la lor gabbia su d'una tenue
Vergella, si scaldan tra loro,
Si confortan gli augei prigionieri.

E se qualcuno piega la piccola
Testa, e morendo, cade, si stringono
Fra loro gli augelli, e nei cuori
Senton crescer d'amare il bisogno.

Non così fanno, quaggiù nel carcere
Triste del mondo, gli umani. Invidia
Io sento, augellini, di voi
Cui sventura è maestra d'amore!

VERSO LA GIOIA.

A Carlo Simiani.

Placido il mar per l'ampia solitudine
Ala non batton l'aure; non tralucono
L'acque e, nel buio della notte, immobile
Sta il capace navilio.

Lungo le antenne abbandonate pendono
Le inerti vele; plumbee l'onde, appoggiasi
Al timone il nocchiero e guarda il pelago
Se a un filo d'aria muovasi.

Ma, date al vento del mattin le candide
Tele, già corre miglior acqua l'agile
Nave; canta il nocchiero, in cima agli alberi
Gaie le fiamme battono.

Così, poi che venuto è Amore, naviga
A tutta vela lietamente l'anima
Verso la gioia. Vince un'alba rosea
L'ora notturna, ultima.

Da presso, ne la cerula caligine
Lucente al nuovo sol, ecco intravedesi
Il curvo porto; su, le vele ammaina,
Anima, e sciogli l'ancora.

GLI ADORATORI DEL FUOCO.

A Giuseppe Pitrè.

Crepitan morse dal fuoco e torconsi
Le legna: larghe da terra salgono
Aguzze su in punta le fiamme,
Che l'aria intorno tingon di rosso.

Cori di liete fanciulle e amabili
Garzoni a torno del rogo girano
Danzando; nel mobile cerchio
Guardano i vecchi sporgendo i visi.

Giran con alte voci di giubilo
Le danzatrici; cantano, piegano
Indietro le teste; a le spalle,
Sui loro colli batton le trecce.

D'una vetusta fede a un superstite
Rito assomiglia la scena, e a l'anima,
Cui sempre è cagione di gioia
Tutto che luce, letizia dona.

I petti gonfi d'amor, le candide
Braccia in viluppo gentile, o giovani,
O donne, passate cantando;
Presente vedo nel fuoco un Nume.

....

A L'AURORA.

A G. M. Columba.

O fanciulla dei cieli, che, attorno al bel carro d'argento
Ove al mattino auriga t' assidi, di spume vermiglie
Vedi agitate l' onde, già un tempo invocata scendevi,
Ch' io non aveva ancora le ingiurie sofferte dei tuoi
Ritorni; ma le palme da l' arduo verone non tendo
A te, reduce Iddía, da poi che veloci con rombo
D' ala, sovra il mio capo passare mi vedo maligne
L'Ore, le tue ministre, che lunge m' accennano verso
L' occaso opaco. Quando del croceo color de le tue
Dita dipinte avrai, divina fanciulla, per brevi

Anni altre nubi e in cielo con lume maggiore offuscato
La lucifera bella, travolto in acclive rovina
Quanto ancor mi rimane di liete speranze e di cari
Sogni tu avrai. E allora qual dolce creatura le braccia
Mi vorrà in arco al collo gettare, e le chiome, che effusa
La canizie deturpa, con mano cortese scomporre?
Tremo pensando al giorno che in chiusa faretra le frecce
Tintinnire sul dorso d' Amore fuggente i miei lari
Sentirò, e maledico le roride mani con cui
A gli alipedi ardenti tu il freno correggi, le voci
Onde li affretti al corso. Non ami tu l' uomo: quel giorno,
Che non avran più sguardi quest'occhi a godere, gioconda
Tu salirai pei cieli come oggi, che, a quanti sotterra
Giaccion freddi, e pur ieri t'amaron, non pensi. Se ancora
Rito a me chiedi, o diva, t' indugia nei tersi lavacri
De l' ocean; non spenta l' etade de gli ultimi sogni,
Sempre con prieghi d'inni dal petto profondo invocato,
Amore, insigne nume, di nuove speranze mi bea
E di teneri moti, che bella estimare mi fanno
Omai la vita e il mondo. T' indugia, m'assenti più lunga
Ch' esser puote la gioia; l' istante felice non voli,

Ferma l' Ore nemiche; perpetua non temo la nera
Ombra, se godo Amore; ritorna, se Amore sen fugge:
Sferza allora i cavalli, con grida pel cielo li spingi,
Corri lesta in giorno la via di vent' anni e del tuo
Cocchio brucino gli assi mai sempre, m' affretta a la fine,
Che mille aurore, rose pioventi dal cielo, su l' alma,
Che accidia e tedio ingombra, non possono nulla, o divina.

A L' ARRIVO DE LA PRIMAVERA.

Ad Angelo Gugliuzzo.

Poi che la riva sacrò la reduce
Iddia d' un' orma, sentir l' imperio
Del Nume gentile le siepi,
E commossi già spuntano i fiori

Luccican l' acque fra il verde, cerulo
Sorride il cielo da l' alto e mandano
Gli augelli festanti il saluto
A la Dea che invocata ritorna.

Passano i bovi per gli alti pascoli
Lenti brucando; senton ne l'umide
Gramigne i sapori dei primi
Succhi, e leccan le grosse gengive.

Dal monte al piano discende un alito
Caldo di vita: lo sente e copresi
Di verde ogni forra; sui nidi
Provan l'ali i più giovani augelli.

Odo i nitriti gai de le libere
Cavalle al piano scorrenti; destansi
Già gli echi a canzoni giulive,
Ruba il vento profumi ove passa.

Solo un gigante cacto dei zefiri,
Che l'erba nova muovon, non curasi;
Coperto di spine non sente
De la giovine Iddia la presenza.

Le farfallucce, passando, sparlano
Il mostro; i gigli più bianchi, il pòpolo
De l'api, i pavoni, gli augelli,
Le danzanti libellule, i rivi:

« Perchè non ami? perchè, gli dicono,
« Pur tra le fitte spine e gli aculei
« Un fiore non dài? Primavera
« Regna ovunque: gentile diventa ».

Ode le voci de le libellule,
De le farfalle che sghembe volano,
Ed ode le voci dei fiori.
Non risponde, ma aspetta il bel cacto.

Aspetta un'altra Dea meno gelida
Il bel gigante; non egli è facile;
Ei mette assai tempo a fiorire,
E non ama che solo una volta.

.. ..

MEMORIE DI VIAGGIO.

A Mirtala.

Correa la nave pel terso Lario.
Te ne ricordi? Batteano a gli alberi
Allegri i pennoni e a le spalle
Lasciavamo di Blevio i roseti.

Di tra le flave tue chiome l'aure
Scherzose entrando, lunge passavano;
Radevano l'acque raggianti,
Poscia andavano liete in Brianza.

D' allor riprende sua vita l' anima:
Tutta la folla de le memorie
S' abbuia, non restano in luce
Che le gioie con teco godute.

Resta il profilo de le Marittime
Alpi, cui demmo saluti e plausi,
Quel dì che svegliaronci in Acqui
I primissimi fuochi de l' alba.

Ricordi? a Ronco l' aure accusavano
Il mar che dietro dei Giovi celasi;
La valle poi svolta, e di vele
Bianche è sparsa l' azzurra marina.

Eravam soli, là d' un' aerea
Torre in cospetto, che circuivano
Dei lieti lor voli i colombi;
Ci baciammo: fischiava il vapore.

Se ricordarmi vo' d'un bel vespero,
Quello ripenso che teco nitido
Io vidi da monte Argentaro:
Dietro Giglio incendevasi il cielo.

Ferme, rosate v' eran due nuvole
Sopra Giannutri; di tra caligini
Rossastre la gialla pianura
Del gran Lazio silente luceva.

Dentro del cuore solo le immagini,
Che teco colsi pel mondo, vigilo.
Rinnego trent' anni di vita;
Covra l' altre memorie l' oblio.

A VENERE ERICINA.

A Ugo Antonio Amico.

Quì nel pozzo dove al tempo ch' eran liete
Del tuo Nume queste terre, tu venivi
Pei lavacri mattinali,
Più non scendi, o Venere,

L' erba ha invaso quei gradini dove i tuoi
Rosei piedi posâr l' orme; seccâr l' acque
Che già diero a la tua pelle
Voluttà di brividi.

Triste turba con sequenzie paurose
Maledisse quel che lieta d' un sorriso
Agli umani concedevi;
E ne pianser l' anime.

Deh, ritorna; nuovamente qui serena
Il tuo ospizio; stanchi sono di paure
Tutti i cuori; stanchi gli occhi
Abbiamo di piangere!

Ogni volta che nel mare si rigira
Qualche spuma, desioso l' occhio spera
Di vedere fuor de l' acque
Te, o divina, emergere.

INSEGNAMENTI DI UNA RONDINE.

Da l' uragano colta una rondine,
Fra cielo e mare sospesa, madida
Di pioggia, sbattuta dal vento,
Come può, batte l' ali, va innanzi.

E, tocco alfine l' orlo del pendulo
Nido, obliando tempesta e turbini,
Insegna agli umani ch' è dolce
La virtù di scordar le sciagure.

ASPIRAZIONE.

Ignei di falso lume, da gli ultimi
Cieli, d' estinti soli i superstiti
Bagliori qui arrivano ancora
Su la graziosa terra, su l' acque.

Ma vivon altre stelle, che a gli uomini
Ignote sono, nel ciel: da secoli
Viaggia per l' etere freddo
La loro luce; ma giunger deve.

A voi d' un astro che ancor non vedesi,
O raggi, s' alza pensosa l' anima;
A mezzo del cielo v' incontra,
E tutta s' empie del vostro lume.

GENTILE SCIENZA.

Va, viene, riparte dal nido,
Ritorna portando nel becco
Fuscelli, pagliuzze la rondine lesta,
Con mille viaggi il nido suo fa.

Tra poco insueti pispigli
Udremo lassù ne le gronde;
L' amore negato da gli uomini tristi
L' augello felice sussurra che c' è.

O voi, che vivete seguendo
Pel ciel primavera gentile,
O cari augellini, vo' credere a voi:
De gli uomini, ah molto sapete di più!

LEGGENDO L'ECCLESIASTE.

" *Vanitas vanitatum.....* „

Leggo e m'agghiaccia il senso di queste parole che l'occhio
Coglie, ma il cor respinge, però che d'intorno Natura
Per tutti i seni ride. Contrario il pensiero dal triste
Libro che mi sussurra le cose più fosche cammina.
Dice il libro: « Ogni cosa lo spirito affligge: ricchezza
D'orti e festanti vigne, possesso di servi e di bovi
Domi a l'aratro, gaudi d'amore, sapienza, ogni cosa
È vanità; morire si deve, e, ventando con l'ala
Negra, spazza l'oblio le orrende memorie e le buone,
Tutto. » Diversa via fa il cuore dal libro maligno.

Anche per me una vela lucente nel mare dei sogni
S'è aperta e buoni i venti la bacian, la spingono innanzi.
Dietro quel colle è un golfo tranquillo, poi, glauche d'olivi
E di perpetui aranci, son terre che presto l'ansante
Vapor con fischi allegri verrà salutando. In breve ora
A la gentil casetta sarò dove è lei che passommi
Su de la fronte lieve la mano e obbliare mi fece
Tutti del mondo i tristi ricordi. Là verso orïente
Rimangono i colori rosati de l'alba. Sia gloria,
Gloria in eterno al sole. Ne l'ora che lasci, o divino,
Le grotte umide, e luce tu aggiungi a la luce, ritorna
Tutto a l'amore; in mezzo de' boschi cercando con gli occhi
Salta tra foglie e rami la passera e canta, a fior d'acqua
I nenufari bianchi si drizzano ed aprono l'urne
A le farfalle; tutto nel ciel ne la terra su l'acque
Palpita, ed io vorrei la gioia che è fuor ne le cose
Confondere a la mia, costringerla tutta nei versi.
Io non invidio i morti, nè quanti non sono finora
Nati, o predicatore di tristezza. Un' etade va via
Ed un' altra ne viene. Che innumere folla di umani
Ad ogni istante giunge! Vederli vorrei con le facce

Verso di me rivolte, che udienza mi dessero! Io v' amo,
O miei fratelli, ed apro le braccia a voi contro; nessuno
Io più respingo; sotto dei piedi la terra, ed il sole
Raggiante sul mio capo, cammino con gli occhi di sogni
Pieni. Il funebre senso m' agghiaccia del libro ch' io leggo;
M' apprende tristi cose; la gioia esso nega e la fede.
Io non ti credo, o reo volume, che sì mi sconforti.
Ad ora fissa nacqui. Presago il destino, a la vita
Mi chiamò perchè a lei, che già trasvolando pei cieli
A questo s' affrettava gentile pianeta, dovessi
Dire: « Sol per amore, per te son venuto e felice
Sovra ogni altro mortale m' estimo, o mia bionda, da poi
Che nei fatali e grandi tuoi occhi i consensi, i sorrisi
Io vidi, e con i baci potei rompere l' eloquio d' amore
Su la tua bocca. Senza rimpianto del nulla io già posso
Entrar nel vuoto nero: di nascer valeva la pena!
Fiori del quarto mese, spargete profumi, tra i rami
Cantate, augei, l' aprile; speranza tu allietami il cuore,
Del becchino a le mani qualcosa involarsi, sfuggire
Forse potrà. Tu sia, poeta, che sì mi contristi,
Maledetto per sempre; nel turbin de l' opra è la gioia!

Ecco svolta la valle, già crescere a l'anima sento
L'ala, quando vicino ritorno a le braccia dilette
Di te, Mirtala: il libro mentisce che nega la gioia.
Oh! come affretto l'ora che dirti potrò: « Ti sospendi,
O gentil bionda mia, di tutto il tuo peso al mio collo;
Come godo a tenerti nel mar de la vita, fra l'onde
Torte ed irose, a galla! » L'arrivo mi gridi un allegro
Ultimo fischio; queste virenti campagne a lo sguardo
Fuggano, fuggan via, ch'io veda da lungi agitarsi,
In saluto d'amore, le mani di Mirtala bionda,
A la stazione, sotto la ferrea tettoia che trema,
Mentre fumoso incede con ansia domata il vapore.

CARPE DIEM.

La ruota infranta dei suoni queruli
A l' oriuolo sia de la gotica
Torretta, onde giunge con l' ora
Il ricordo che fuggono i giorni.

In cheto oblio dei fati, l' anima
Pare gioconda, siccome simula
La vita un grande albero morto,
Che volubile l' edera cinge.

Inavvertite via l' ore passino,
Dio nostro Amore; come ombra livida,
Il filo de l' arco lunare
Non passeggi lo spirto a la notte.

Cogliam l' istante; la terra ha gaudj
Ancora, lampi han de le vergini
Le dolci pupille; festanti
Sono i colli di molta vendemmia.

A l' oriente gli occhi; là s' agita
Natura e vive; fra nubi rosee
Ei sorga, non pur su le cose,
Ma su i cuori de gli uomini il sole.

A LA MUSA.

Il ferreo scudo e l' elmo martellati
Da dotti colpi, mobile dinanzi
Al vasto petto una sottile lama
Che il cor gli cerca,

Il cavaliero la cruenta pugna
Oblia sovente, ed amoroso un guardo
Rivolge verso quell' egregia, ond' ei
Ha furor d' arme.

E, se cortese dei begli occhi un riso
La giovin dama gli consente o un segno
Gentil di bacio con la mano, ei prende
A vincer lena.

Quando più sento in cuore del tuo nume
Il dolce impero, o giovinetta eterna,
O Santa Musa, levo gli occhi e aspetto
Se mi sorridi.

CONGEDO.

Torna tu dei vecchi tempi,
Gialla Musa, o primo amore;
Torna in armi, in ferrea maglia;
D' odio il petto mi riempi;
Nuovamente odo il clamore,
Che mi chiama a la battaglia.

Finchè, in turbo osceno, il vento
Menerà siccome foglie
Le tapine genti umane,
Disperate dal momento
Triste d'oggi, e da le doglie
Che l'aspettano domane;

Finchè riso d'istrïoni,
Finchè piè di danzatrice
Varran più che gentilezza;
Finchè usura di padroni
Spremerà da un infelice
Gente serva sua ricchezza;

Finchè a notte de la fame
A sentir dentro gli artigli
Uomo torcesi le braccia;
Finchè stesi in poco strame
A le madri ignudi i figli
Leveran la scarna faccia;

Indugiar, Musa, tra i fiori
Non possiamo; inavvertite
L'albe alterninsi ai tramonti;
Nè c' importi dei colori
Onde al maggio son vestite
Falde e vette ai nostri monti.

Addio, fiori, acque lucenti,
Carezzevoli all' orecchio,
Addio, valli, aeree cime;
Come groppo di serpenti
Vo' lanciar nel mondo vecchio
Nuovamente le mie rime.

....

INDICE

Finito di stampare
il dì 1 maggio MDCCCXCI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.

COLLEZIONE ELZEVIRIANA ECONOMICA

PREZZO DI CIASCUN VOLUME **L. 1.**

1. Stecchetti Lorenzo. — Postvma — Decimaquinta edizione, 1887.
2. Dumas Alessandro (Figlio). — Le donne che uccidono e le donne che votano — Terza ediz., 1882.
3. Costetti Giuseppe. — Bozzetti di teatro (*in ristampa*).
4. Tarchetti J. U. — Disjecta — Seconda edizione 1882 (*esaurito*).
5. Stecchetti Lorenzo. — Nova Polemica — Nona edizione, 1890.
6. Vecchini Arturo. — Armi ed amore. Romanza medioevale — Crepuscoli. Scene drammatiche. 1882 (*esaurito*).
7. Abba G. C. — Da Quarto al Faro. Noterelle d'uno dei mille. Seconda edizione, 1882.
8. Jack la Bolina. — Leggende di mare — Seconda edizione.
9. Idem. — Nuove leggende di mare (Preboggion) — Terza edizione.
10. Fontana Fernando. — Nuove poesie. — Parigi. Ellenia moderna (*Esaurito*).
11. Siciliani Cesira. — Feste e santuari. — Seconda edizione — 1890.
12. De'Medici Spada Lavinio. — Versi inediti. — 1881.
13. Costetti G. — Confessioni di un Autore drammatico. — 1883.
14. Moglia Nestore. — Ricordi d'arme — 1884.
15. Sala Dino. — Disaccordi — Versi — 1884.
16. Campanini Naborre. — Nuove liriche — 1884.
17. Michelangeli L. A. — Giuochi di nervi — 1884.
18. Salvagnini E. — Affetti e fantasie — 1885.
19. Barzellotti G. — David Lazzaretti — 1885.
20. Gigliarelli R. — Badate a chi sposate! (Pianto dei figli) — 1885.
21. Detto. — Badate a chi sposate (Colpa dei padri) — 1885.
22. Cenacchi O. — Teatro e Romanzo. — 1886.
23. Costetti G. — Dodici racconti. — 1886.
24. Fraccaroli G. — Odi — 1887.
25. Rapisardi G. F. — Meteore — 1891.
26. Ragusa Moleti G. — Intermezzo barbaro — 1891.